

Op. cit.

selezione della critica d'arte contemporanea

Landmark e patrimonio: architetture tra cronache e storia - Pas de tubes? Corpi moderni e infrastrutture domestiche - Interno parallelo e continuo. Il Manierismo nel Barocco - Pratiche d'immaginazione per decodificare la realtà. Alcuni artisti e opere - La ferrea delicatezza. Il cammino di Muky attraverso arte, poesia e socialità - Libri, riviste e mostre

Op.cit.

Selezione della critica d'arte contemporanea

Op.cit.

rivista quadrimestrale
di selezione della critica d'arte contemporanea

Direttore: Renato De Fusco

Comitato scientifico

Domenico De Masi
Kenneth Frampton
Juan Miguel Hernández León
Vanni Pasca
Franco Purini
Joseph Rykwert
Vincenzo Trione

Comitato redazionale

Roberta Amirante
Pasquale Belfiore
Alessandro Castagnaro
Imma Forino
Francesca Rinaldi
Livio Sacchi
Alberto Terminio
Segretaria di redazione
Emma Labruna

Website e digitalizzazione

Ermes Multimedia digital design per la cultura

Concept: Renato Piccirillo

Sviluppo: Riccardo Marotta, Valeria Pazzanese

Redazione: 80123 Napoli, Via Vincenzo Padula, 2

info: +39 081 7690783 - *fax:* +39 081 7705654

e-mail: rendefus@unina.it - elabruna@unina.it

Amministrazione: 80128 Napoli, Via B. Cavallino, 35/G

info: +39 081 5595114 - +39 081 5597681

e-mail: info@graficaelettronica.it

Abbonamento annuale: Italia € 50,00 - Estero € 70,00

Un fascicolo separato: Italia € 18,00 - Estero € 25,00

Un fascicolo arretrato: Italia € 20,00 - Estero € 27,00

Grafica Elettronica



All'indirizzo **www.opcit.it** è disponibile l'intera collezione
della rivista dal numero 1 del settembre 1964 ad oggi

M. VISONE	<i>Landmark e patrimonio: architetture tra cronache e storia</i>	5
G. CORBELLINI	<i>Pas de tubes? Corpi moderni e infrastrutture domestiche</i>	17
L. MALFONA	<i>Interno parallelo e continuo. Il Manierismo nel Barocco</i>	31
C. PIROZZI	<i>Pratiche d'immaginazione per decodificare la realtà. Alcuni artisti e opere</i>	45
F. PIROZZI	<i>La ferrea delicatezza. Il cammino di Muky attraverso arte, poesia e socialità</i>	55
	<i>Libri, riviste e mostre</i>	69

Alla redazione di questo numero hanno collaborato:
 Roberta Amirante, Marina Block, Alberto Calderoni, Corrado Castagnaro,
 Cesare de Seta, Federica Fiorillo, Roberta Ruggiero.

Landmark e patrimonio: architetture tra cronache e storia

MASSIMO VISIONE

Oggi si fa presto a dire *landmark* e si fa un gran parlare di *heritage*, ma fino alla fine del secolo scorso questi due termini associati a “moderno” sarebbero apparsi come una provocazione verso le istituzioni preposte alla tutela. Solo all’inizio del nuovo millennio una serie di iniziative culturali ha cambiato il corso delle cose. Nel 2000 il nostro Ministero per i beni e le attività culturali ha incominciato il censimento delle architetture del secondo Novecento per favorirne conoscenza e valorizzazione, introducendo sette criteri di selezione di tipo quantitativo (ricorrenza bibliografica) e critico (innovazione tecnologica e tipologica, autorialità e valore urbano) nel panorama dell’architettura regionale, nazionale o internazionale. Nel 2001, Unesco, Icomos e Docomomo hanno avviato un progetto congiunto per identificare, documentare e promuovere il patrimonio costruito del XX secolo; successivamente altre istituzioni hanno attivato una serie di finanziamenti volti a incentivare la discussione sull’architettura moderna e sulle politiche di conservazione.

Questa nuova sensibilità è generalmente condivisa nella comunità scientifica internazionale, ma, in realtà, si scontra con una molteplicità di variabili locali, in particolare in ambito normativo. Per l’architettura del passato sembra più facile individuare e riconoscere l’importanza di un bene – demandata al potere detenuto dalla ben nota “relazione storica” che ne descrive le qualità intrinseche, relazionali o seriali –, dando avvio alle attività di tutela con il plauso del grande pubblico. Per l’architettura del

Novecento l'*affaire* si complica. Questa risulta divisa tra cronache e storia, secondo la felice definizione della rivista di Bruno Zevi, che a riguardo ci ricorda che **siamo imbarcati sulla galera del nostro tempo, ci troviamo dentro l'arena** [editoriale, in «Architettura. Cronache e storia», a. 1, n. 1, maggio-giugno 1955]. In questo caso, il linguaggio architettonico è di più difficile comprensione al di fuori del circuito degli specialisti, a meno di eccezionali casi mediatici, e il giudizio critico alla base della valutazione trova un vivo dibattito pubblico. Inoltre, la legislazione pone chiari limiti temporali al riconoscimento di interesse storico-artistico. In questo contesto di conflittualità è facile si insinuino le diverse istanze del mondo contemporaneo.

In tal senso, è opportuno sviluppare alcune riflessioni sulla legislazione e sul ruolo che svolge la storia dell'architettura nel mondo della tutela dell'architettura moderna e contemporanea.

All'inizio degli anni Ottanta David Watkin dichiarava che **two of the most important and persistent motives which lie behind the production of architectural history are the practice and the preservation of architecture** [*The Rise of Architectural History*, The Architectural Press, London 1980, p. IX], incardinando il ruolo dello storico dell'architettura non solo nella formazione professionale, ma anche nella conservazione della memoria. In seguito è Carlo Olmo a introdurre nuovi argomenti a servizio della contemporaneità, chiedendosi: **Può la storia dell'architettura recare un suo contributo alla discussione sulla storia del Novecento?** [*Architettura e Novecento. Diritti, conflitti, valori*, Donzelli, Roma 2010]. L'autore risveglia così la discussione sull'oggetto dei nostri studi, con una particolare attenzione alla storia dell'architettura contemporanea, concludendo che **lo storico è in realtà il mediatore di una transizione, il garante di un passaggio e il responsabile dell'integrità del messaggio nel trascorrere dalla cifra creativa alla decifrazione critica** [*Progetto e racconto. L'architettura e le sue storie*, Donzelli, Roma 2020, p. 55].

Si tratta di discussioni critiche e metodologiche su cui la storiografia continua a confrontarsi, non senza forme di sperimentazione, per superare un'*impasse* durata troppo a lungo.

La rinnovata partecipazione critica ha mutato la natura della militanza politica e lo storico dell'architettura osserva da una nuo-

va prospettiva il secolo oramai trascorso: qui si è sedimentata una vasta storiografia, molto spesso più descrittiva che interpretativa, contro quella odierna sempre meno ideologica e più pragmatica.

Sembra utile individuare alcuni spunti di riflessione sul rapporto tra storia e conservazione, riconoscendo nella dichiarazione di patrimonio culturale l'elemento di cerniera tra il mondo della ricerca scientifica e quello delle istituzioni preposte alla tutela, con un focus sull'architettura della seconda metà del Novecento, ovvero su quelle opere che si pongono cronologicamente ai limiti imposti dalla legislazione sui beni culturali, i famosi settant'anni nel caso italiano che oggi coincidono con l'avvio della ricostruzione. Come in Fisica, proviamo a sottoporre a verifica questo rapporto nei punti di sua massima tensione: quando la storia converge verso il presente. Ovvero proviamo a comparare la diversità degli approcci culturali e normativi a scala internazionale nei confronti della produzione architettonica che si colloca più a ridosso della conradiana 'linea d'ombra' stabilita dai limiti cronologici di vincolo.

È noto che l'Italia sia il Paese con il più alto numero di beni storico-architettonici, costituendo un modello di riferimento per le politiche di tutela dell'architettura del passato, ma ciò non funziona più se consideriamo il patrimonio costruito del Novecento, in quanto all'estero il rapporto tra dimensione e qualità della produzione s'inverte. Ciò significa che la realtà italiana non può essere più considerata come *leader* per le esperienze nel campo della tutela del "moderno" o del modernismo più in generale, per non dire di linguaggi più recenti. A questo punto risulta necessario confrontare le regole italiane con quelle di Paesi più ricchi di architettura del XX secolo. Inoltre, in linea con i correnti principi storiografici, l'approccio culturale deve essere il più inclusivo possibile, con l'obiettivo di restituire il miglior quadro possibile sullo stato dell'arte.

La storia delle esperienze di tutela del patrimonio architettonico è stata oggetto di numerosi studi, con esemplificazioni sulle più recenti esperienze di restauro e sugli studi comparativi delle politiche di amministrazione – si fa riferimento alle pubblicazioni di Jukka Jokilehto, Robert Pickard, Consuelo Olimpia Sanza Salla e John Stubbs –, che pure non si soffermano sulle proble-

matiche del Novecento, a meno di rare eccezioni [M. GLENDINNING, *The Conservation Movement: A History of Architectural Preservation. Antiquity to modernity*, Routledge, London-New York 2013]. Solo di recente diversi studiosi hanno sollevato la necessità di rivedere i parametri di intervento sull'architettura moderna, e ci riferiamo ai lavori nati nel circuito di Docomomo o da progetti specialistici, come *Preservation of Modern Architecture* (2008) di TH. PRUDON, *Riuso del patrimonio architettonico* (2011) di B. REICHLIN e B. PEDRETTI, *Architectures modernes. L'émergence d'un patrimoine* (2021) di M. CASCIATO e É. D'ORGEIX, *Law and the Conservation of 20th Century Architecture* (2014) di R. GRIGNOLO e *Time Frames. Conservation Policies for Twentieth Century Architectural Heritage* (2017) di U. CARUGHI e M. VISONE.

La progressiva rivalutazione del Movimento Moderno va contestualizzata nell'accelerazione che ha subito il processo di mondializzazione del patrimonio edificato. Questa affonda le sue radici nella *Convenzione per la protezione del patrimonio mondiale culturale e naturale* (1972), a cui segue la *Carta europea del patrimonio architettonico* (1975), ma anche nella cultura contestataria degli anni Settanta, sempre più favorevole al nomadismo come condizione esistenziale dell'uomo, libero dal tempo e dallo spazio, che trova riscontro nei coevi apporti storiografici [M. RAGON, *Histoire mondiale de l'architecture et de l'urbanisme modernes*, Casterman, Paris 1971-1978]. Ciò ha aperto un nuovo filone critico che si è poi depurato delle basi più ideologizzanti [R. ADAM, *The Globalisation of Modern Architecture: The Impact of Politics, Economics and Social Change on Architecture and Urban Design since 1990*, Cambridge Scholars Publishing, Cambridge 2012].

Nel processo di condivisione dei database delle leggi di tutela del patrimonio culturale, in funzione di un'inevitabile convergenza delle politiche di conservazione, può risultare interessante concentrare l'attenzione su un solo articolo della legge in vigore: la regola del tempo, ovvero proprio la presenza di un limite temporale per vincolare un'architettura. Come spesso accade nell'analisi di una "lista", il riscontro mostra una variazione sul tema con inedite interpretazioni e quasi si pone come una nuova *keyword* per la storiografia di settore [G. PIGAFETTA, *Parole chiave per la storia dell'architettura*, Jaca Book, Milano 2003].

Negli ultimi anni, l'eredità culturale dell'architettura del Novecento, che ha privilegiato una lettura antistorica e autoreferenziale del moderno e una posizione paradigmatica della tradizione architettonica occidentale, è stata contestata da una serie di nuovi apporti critici, prodotti al di fuori dei canoni della storiografia. Una breccia aperta dall'introduzione della categoria del "regionalismo critico" ha fatto uscire dall'ombra numerosi architetti in territori privi di una fortuna critica di rilievo. Nell'impossibilità di sintetizzare in questa sede le storiografie alla base del dibattito critico sull'architettura contemporanea [*A critical History of Contemporary Architecture (1960-2010)*, edited by E.G. HADDAD and D. RIFKIND, Ashgate, Farnham 2014], ancora pochi sono i libri che esplorano il complesso rapporto tra modernismo, modernità e modernizzazione e le loro relazioni con il colonialismo e il post-colonialismo, il nazionalismo e lo sviluppo, la globalizzazione e il regionalismo. Sibel Bozdogan ha sottolineato che lo studio dell'architettura moderna non occidentale è stato, più o meno fino a un paio di decenni fa, "doubly marginalized" [*Modernism and Nation Building: Turkish Architectural Culture in the Early Republic*, University of Washington Press, Seattle 2001, p. 8], sia dagli storici dell'architettura moderna che dagli specialisti locali. Con questa espansione temporale è emerso un allargamento dei confini geografici nell'ambito della storia dell'architettura moderna, per includere alcune parti dell'Asia, dell'Africa, del Medio Oriente e dell'America Latina, come racconti secondari o come siti di proliferazione dell'architettura moderna a metà del XX secolo.

L'attualità della discussione tende a rivalutare un passato per alcuni versi ancora troppo recente, in particolare nel mondo occidentale, dove le storiografie hanno di fatto elaborato da più tempo una maggiore maturazione scientifica. Anzi, specialmente nel "non-Western world", il moderno ha finito spesso per prevalere sulle opere del secondo dopoguerra, identificando *in toto* l'architettura del Novecento [*The Challenge of Change: Dealing with the Legacy of the Modern Movement*, edited by D. VAN DEN HEUVEL, M. MESMAN, W. QUIST and B. LEMMANS, IOS Press, Amsterdam 2008]. Esse mettono in ombra le architetture successive che subiscono così una più difficile ricezione da parte dell'opinione comune. Una condizione a cui corrispondono limiti culturali e normativi

del tutto inadeguati rispetto alle nuove geografie della storia dell'architettura.

La varietà delle regole del tempo in vigore [*Time Frames*, cit., p. 34] mostra una divergenza sostanziale sulle apriorità di classificazione del patrimonio: alcuni Paesi indicano la distanza cronologica utile per emettere un giudizio critico, altri operano sulla base di un anno limite e altri ancora non prevedono alcuna datazione di rottura. In quest'ultimo caso si rimuove il riconoscimento di una prospettiva storica per la valutazione del cosiddetto "vincolo", a meno di leggi non scritte e condivise (come in Germania), e si valida il principio crociano per cui la storia è sempre storia contemporanea. Al contrario, la definizione nazionale della regola del tempo scaturisce da scelte che non sono sempre e solo di carattere culturale – si ricorda per esempio l'intervento di André Malraux in Francia –, ma anche contingentemente politico ed economico, con implicazioni anche sulla dicotomia moderno-contemporaneo.

Infatti, **una prima questione che emerge è proprio la distinzione tra una modernità da tutelare e una contemporaneità da indagare** [C. OLMO, *Progetto e racconto*, cit.]. I criteri stabiliti dalla legislazione sul patrimonio culturale interagiscono sulla discrezionalità delle periodizzazioni storiografiche. È facile intuire come questi termini siano lungi dall'essere passivi, identificando per 'contemporaneo' quella produzione non soggetta a protezione e, quindi, non 'storica', ovvero sentenziano in forma binaria ciò che può essere tutelato da ciò che può essere perduto. Eppure Renato De Fusco aveva chiarito, sostituendo per primo il termine "contemporaneo" a "moderno" nel manuale di storia dell'architettura del Novecento, che **l'adozione del primo aggettivo si deve anche a un principio storiografico, per cui ci occupiamo di storia sia evidentemente da una visuale critica odierna, sia perché riconosciamo in essa valori ed interessi rispondenti alle pratiche esigenze di oggi, principalmente quella di una storia che serva per la progettazione** [*Storia dell'architettura contemporanea*, Laterza, Bari 1974].

Il quadro internazionale che emerge rivela una serie di differenze nella forma e nei contenuti della conservazione. Innanzitutto, la stabilità politica emerge come una considerazione ricorren-

te. Nei Paesi che hanno vissuto turbolenti processi di indipendenza o che hanno vaste aree di povertà urbana è improbabile che la questione del patrimonio moderno emerga come priorità.

Le normative pongono domande sul riconoscimento del primato delle storiografie sulle normative, del tempo sulla storia, della materia sulla funzione, della proprietà pubblica sulla proprietà privata. Nella loro molteplice varietà, le correnti regole del tempo per la tutela rivelano a tutti gli effetti una sorta di conflittualità e possono essere esse stesse messe in crisi da una lettura di insieme.

Una prima dualità vede il confronto tra le storiografie e la norma. Da un lato si riconosce il ruolo attivo, più o meno vincolante, del criterio storiografico: l'azione di tutela attende un giudizio critico convergente, la conclusione del ciclo di vita di un movimento architettonico o di un codice linguistico ben definito, ma più spesso la morte dello stesso autore, senza far mai prevalere il principio dell'autorialità (ad esempio, negli Stati Uniti non tutto ciò che è di Frank Lloyd Wright è vincolato). Dall'altro, i limiti si collocano all'interno di una distanza temporale indicata con un valore assolutamente quantitativo e non sempre di facile interpretazione.

Su questo punto, infatti, si consuma la *vexata quaestio* della tutela del patrimonio costruito del Novecento. Come scrisse Lewis Mumford: **every generation revolts against its fathers and makes friends with its grandfathers** [*The Brown Decades: A Study of the Arts in America, 1865-1895*, Harcourt, Brace And Company, New York 1931, p. 3]. Sulla base di questo parametro generazionale è comunemente condivisa la regola dei cinquant'anni [J.H. SPRINKLE JR, 'Of Exceptional Importance': *The Origins of the 'Fifty-Year Rule*, in «Historic Preservation: The Public Historian», vol. 29, n. 2, 2007, pp. 81-103], a cui si aggiungono suoi multipli o sottomultipli (25 anni per Macau, 75 per il Pakistan, 100 per il Bangladesh e l'Islanda) o altri imprecisati intervalli (30 per il Regno Unito e Singapore; 40 per gli Emirati Arabi, la Bielorussia e la Russia; 70 per l'Italia). A questi si aggiungono date che costituiscono un momento significativo per la storia del Paese (ad esempio l'assedio di Sarajevo per la Bosnia ed Erzegovina), una distanza temporale dalla messa in vigore della legge (il Qatar fissa

40 anni dall'entrata in vigore della legge nel 1980) o un generico riferimento cronologico, che perde valore con il trascorrere del tempo. La realtà è che per la maggior parte dei casi consultati un vincolo temporale non è fissato.

È stato possibile distinguere un'altra dicotomia culturale: la tutela del patrimonio in quanto bene, per cui si salvaguarda generalmente l'opera nella sua fisicità, e quella che riconosce la memoria e l'identità del patrimonio nella continuità della sua funzione, come avviene in Giappone. Infine, ancora due approcci contrapposti: uno di tipo analitico, in cui il vincolo si applica all'opera o addirittura a una sola parte di essa; un altro di tipo olistico [*Sustainability & Historic Preservation: Toward a Holistic View*, a cura di R. LONGSTRETH, University of Delaware Press, Newark 2011], in cui la salvaguardia dell'architettura è relazionata al riconoscimento del suo contesto storico, in modo tale che l'autenticità del bene sia costantemente salvaguardata nel suo stesso ambiente storico o all'interno di un sistema più complesso, generando una tutela diretta e una relativa.

I limiti cronologici possono essere però non definiti, stabiliti ufficiosamente da una legge non scritta, graduabili in maniera più o meno articolata, valutabili sulla base di un sistema di criteri più o meno semplici. Essi risultano spesso ambigualmente derogabili e contraddetti dalla prassi quotidiana, secondo principi che talvolta sfiorano la precarietà delle situazioni locali, del talento dell'autore e della cultura collettiva.

La questione del valore storico-architettonico, soprattutto, si scontra con la concretezza di interessi economici, con le spinte del mercato, dello sviluppo e della pianificazione urbana.

Si evidenziano classificazioni e competenze distinte e livelli graduabili di protezione, rigidi o elastici, a scala territoriale o architettonica, senza mancare di interagire con discipline più specialistiche, con programmi specifici di tutela distinti per tecniche costruttive o tipologiche, per giardini e per fabbriche, o con interrelazioni con l'urbanistica, il paesaggio, l'housing, l'ingegneria e così via.

Resta l'impressione di un fenomeno architettonico e teorico di grande ricchezza e varietà, in cui il contemporaneo sembra caratterizzato da una serie di fratture culturali e di eventi storici

da cui irrompono temporalità eterogenee, se non talvolta conflittuali. Il Novecento sembrerebbe delinarsi come l'epoca in cui il tempo esplode in ogni direzione, senza termini di paragone con quanto è avvenuto in passato.

Dopo la caduta del muro di Berlino e il crollo dell'Unione Sovietica, Hobsbawm ha proposto nuove considerazioni storiografiche, rendendo inevitabili le riletture critiche per le storiografie di settore. Nel caso dell'architettura, gli storici si sono concentrati sulle origini della radicale trasformazione del linguaggio in età contemporanea, in base a una critica che ha subito una rilevante frattura con la fine del cosiddetto 'secolo breve'. All'interno dello scontro politico che ha caratterizzato il Novecento, lo storico inglese osserva quanto furono volute ed efficaci le strategie rivali per seppellire il mondo dei nostri antenati. La progressiva perdita della memoria storica e la rivoluzionaria mutazione delle identità nazionali hanno creato le condizioni per un cambiamento culturale significativo, per cui il mondo di oggi non è più quello di prima. Con la fine di un monolitico duopolio e l'interruzione del confronto molto teso tra due opposti sistemi economici e culturali, l'architettura dell'età dell'oro, della società di massa e dei consumi dovrebbe apparire oggi storicamente distante quanto l'architettura socialista, seppure in maniera più sottile e con minore immediatezza. Sicché, nella sua innegabile complessità, la produzione edilizia più recente del mondo occidentale andrebbe ricontestualizzata in funzione di una corretta salvaguardia istituzionale. Nel mondo dell'ex Unione Sovietica, ad esempio, i dibattiti che animavano la critica alla fine degli anni Settanta ancora si riflettono sul grande pubblico, come reazione all'architettura del totalitarismo, contando perdite continue del patrimonio moderno. Diverse iniziative in corso cercano di rivalutare la produzione del realismo socialista e di rimettere in discussione i valori più consolidati del patrimonio nel contesto dello sviluppo sociale. Meno si è fatto per rileggere l'architettura dei paesi usciti 'vincitori' dallo scontro del secolo, non senza un certo disagio intellettuale.

Si profila un nuovo approccio critico per reinterpretare la rivoluzione dei linguaggi. L'attuale immagine dell'architettura contemporanea è il risultato di un bagaglio culturale e di una se-

lezione di eventi, ma soprattutto di contributi che si collocano quasi tutti nel secolo breve e che con questo si relazionano, spesso con intrecci contenutistici a cascata e privi di verifiche autoptiche, quindi in attesa di essere ridiscussi.

Partendo da questi presupposti, le più recenti storie dell'architettura si confrontano con nuove sistematizzazioni e "incasellamenti" storici. I criteri di base sono sempre meno selettivi, privi delle ideologizzazioni del passato, ma si presentano con intenti sempre più inclusivi, enciclopedici, quasi costretti nel riduzionismo storiografico. Le biografie collettive costituiscono **un'indispensabile premessa alla riscrittura delle storie dell'architettura moderna** [C. OLMO, *Introduzione*, in *Dizionario dell'architettura del XX secolo*, a cura di Id., Allemandi, Torino 2000, I, p. 12], offrendosi a un'esponenziale **falsazione** dei suoi lettori, che operano una propria selezione ed elaborano una propria interpretazione nella ricomposizione del mosaico. Il fenomeno delle monografie offre cataloghi completi che eternano sul nascere la ricca produzione nel mondo, celebrano l'architetto come *landmark*, si pongono in maniera antitetica rispetto alla contestualizzazione dell'opera e celebrano l'internazionalizzazione del protagonista di turno.

Negli ultimi vent'anni diversi studiosi si sono misurati con il concetto di sintesi storiografica. Uno dei contributi più recenti è quello di Jean-Louis Cohen. In apertura l'autore dichiara che **the importance of the 'masters' of modern architecture needs to be assessed as much through a careful reconsideration of their ascendancy and period of nomination as through a celebration of their work. From this point of view [...] this book attempts to be as inclusive as possible, within the limits of its format and at the risk of occasionally oversimplifying complex trajectories** [*The Future of Architecture: Since 1889*, Phaidon, London-New York 2012, p. 16].

In conclusione, è davvero difficile dare una risposta ad alcune domande ancora troppo amletiche: l'architettura contemporanea deve essere vincolata? esiste un limite di tempo per la tutela?

Certamente, se la basilica costantiniana di Roma fosse stata vincolata a suo tempo, Bramante o Michelangelo avrebbero dovuto costruire altrove la nuova San Pietro e se quest'altra fosse

stata a sua volta dichiarata di particolare importanza, Bernini non avrebbe potuto giustapporvi i bracci laterali. È anche vero che abbiamo perso e stiamo perdendo molti *landmark* del XX secolo, come avviene appunto nell'ex versante socialista del continente.

Per quanto riguarda le regole del tempo, la risposta è di difficile riduzione, ma così tanti limiti di tempo diversi tra loro significano di fatto che non esiste "la" giusta distanza storica per riconoscere un edificio come patrimonio architettonico, rinviando il giudizio critico ad altri criteri. La stessa modifica di questi limiti ne mette in crisi l'affidabilità, come è avvenuto in Italia o in Islanda, che hanno modificato di recente i propri parametri di tutela, spostando da 50 a 70 anni i limiti cronologici di intervento la prima e passando dall'assenza di una regola del tempo a 100 anni!

All'interno di una frattura storicamente riconosciuta, si evidenzia il conflitto tra un ricco e fertile dibattito storiografico, che si è allargato al di fuori dei tradizionali ambiti geografici, e la salvaguardia di un patrimonio che attende una valorizzazione culturale, ma che non risulta ancora di facile riconoscimento da parte del grande pubblico. La memoria è indebolita da una condizione di eterno presente proposta come unica dimensione collettiva della vita quotidiana. Essa mette in crisi una delle parole chiave emerse dalla cultura della conservazione: l'*heritage*. La sua varia interpretazione è in conflitto con la sua universalizzazione.

Le regole del tempo dovrebbero tenere conto dell'accelerazione progressiva che caratterizza il mondo contemporaneo e mediare con il processo di trasformazione culturale in corso. Al contrario, sarebbe più cogente una distanza in cui la tutela possa dialogare criticamente con la storia, evitando l'oblio della memoria e una ricerca del tempo perduto per l'architettura contemporanea. Infine, l'assenza di una limitazione cronologica avvalorava la teoria di Riegl e l'approccio crociano, lasciando aperte le porte alla conservazione. Siamo di fronte a una discrasia che necessiterebbe di una maggiore riflessione nazionale e di una convergenza verso politiche europee condivise, ma così non è ancora nella realtà.

Parafrasando i principi della dilatazione del tempo gravitazionale, il tempo scorre a differenti velocità in regioni geografi-

che di diverso potenziale e l'opera di un medesimo architetto si confronta contemporaneamente con differenti politiche di conservazione nel mondo. La decisione se un'opera ha o meno un valore storico-architettonico è implicitamente comparativa e contestuale, non meramente classificatoria e binaria, e oggi i termini di comparazione per l'architettura del Novecento dovrebbero essere storiograficamente e geograficamente molto più ampi.

Spedizione in abbonamento postale / 70%
Direzione commerciale imprese - Napoli